

IV DOMENICA DI PASQUA – ANNO B At 4,8-12; Sal 117; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

- **CONTESTO.** Tutto il capitolo 10 è caratterizzato dalla grande **allegoria del pastore**. Per costruire l'immagine di certo Gesù si ispira agli usi dei pastori ebrei che alla sera riunivano le loro pecore in grandi recinti e al mattino entravano nel recinto chiamando le pecore che lo seguivano riconoscendolo dalla voce. Inoltre quello del pastore è un tema biblico già dell'AT: salmo 23 e Ez 34,24-31, dove il profeta polemizza coi falsi pastori di Israele che hanno tradito il popolo e Dio stesso verrà a svolgere i compiti del pastore e il Messia stesso verrà come pastore ideale. Le parole di Gesù si collegano dunque al racconto precedente del cieco nato (c. 9), che terminava accusando i farisei di cecità.

- **L'ALLEGORIA: IL PASTORE E LE PECORE.** È costruita su un personaggio fisso positivo paragonato con tre falsi pastori: il ladro (v. 1), l'estraneo (v. 5), il mercenario (v. 12). Si formano così tre opposizioni che vengono a indicare le **qualità del vero pastore**. Ma l'allegoria descrive anche le pecore che conoscono il pastore e ascoltano la sua voce, sottolineando così il **tema della sequela**. C'è una conoscenza reciproca fra pastore e pecore che implica comunione di pensieri e di esistenza.

- **IL BEL PASTORE: IN RELAZIONE CON LE PECORE.** *“Io sono il buon pastore”*. L'affermazione è ripetuta ai vv. 11 e 14. L'aggettivo greco *kalòs* può intendersi come buono, vero, bello. Egli è il pastore bello, giusto, generoso, appropriato. In greco indica un ideale di perfezione. Lo stesso aggettivo è usato in Gv 2,10 per il vino buono alle nozze di Cana, segno della gioia portata dalla presenza del Signore Gesù. Ci sono più ragioni che giustificano l'affermazione di Gesù:

- a. A differenza del ladro che viene per rapire e uccidere Gesù viene perché le pecore *“abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (v. 10).
- b. Gesù è diverso dal mercenario a cui le pecore non interessano (v. 13) e che di fronte ai pericoli abbandona le pecore e fugge (v. 12). Egli rischia, espone la sua vita per le pecore (v. 11).
- c. Mentre l'estraneo (v. 5) non conosce le pecore e non è da loro conosciuto, Gesù conosce le pecore ed esse conoscono Lui (v. 14). Ed è una conoscenza che significa amore.
- d. Inoltre Gesù ha anche altre pecore che non fanno parte di questo ovile (v. 16), e l'idea di sequela si dilata. I pensieri del pastore non sono chiusi al gregge che lo segue, ma il suo orizzonte si allarga al mondo, il suo amore non ha confini.

Insomma Gesù usa l'immagine del pastore non tanto per indicare un ruolo o una funzione, ma per evidenziare **l'impegno in una relazione** che vuole il bene delle pecore.

- **GESÙ IN RELAZIONE AL PADRE.** *“...come il Padre conosce me e io conosco il Padre”* (v. 15). Il rapporto di conoscenza fra il pastore e le sue pecore trova il modello e la ragione nel rapporto di conoscenza che c'è fra Gesù e il Padre. Gesù estende ai suoi discepoli il dialogo che egli vive col Padre e il Padre con lui.

- **LIBERTÀ E OBEDIENZA.** “...lo do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso”(vv. 17-18). Quello di Gesù è un dono di libertà e obbedienza. Gesù dà la vita da se stesso per un comando del Padre, ma allo stesso tempo in piena libertà. Questa nozione di libertà può apparire strana, ma **per Gesù libertà e obbedienza al Padre coincidono**. Lo spazio vero della libertà è l’amore.

- **PASTORE-AGNELLO.** In questo gioco di libertà e obbedienza al Padre Gesù dona la vita per le pecore dell’ovile e anche per quelle che sono fuori. Egli dona la vita per poi riprenderla di nuovo. Questo prefigura il suo innalzamento sulla croce e poi in cielo presso il Padre. In tal senso il pastore universale diventa agnello sgozzato che depone la propria vita e per questo viene innalzato e glorificato dal Padre. Proprio **in quanto agnello Gesù è diventato pastore vero** delle pecore. La sua autorità viene dal fatto che si è fatto dono, servo. Il suo interesse sono le pecore, non come per il mercenario che se ne prende cura solo finché esse rientrano nel suo interesse.

Queste parole di Gesù costituiscono una domanda cruciale per i pastori delle chiese: essi svolgono un servizio come funzionari o come persone che spendono la propria vita con amore per le comunità loro affidate? È sempre possibile che il pastore si trasformi in mercenario, mercificando i rapporti con le pecore, o finisca per non interessarsi delle pecore che compongono il suo gregge. Si può vivere un ministero (ordinato o meno) dentro la comunità segnato da un “conflitto di interessi”? Prima il mio interesse, le mie esigenze, poi quelle degli altri? Quale deve essere l’interesse del pastore? L’immagine del pastore che dona la propria vita per le pecore dice che è la missione a plasmare la vita dell’inviato.

Penso sia cruciale, in ogni cammino vocazionale, porsi la domanda: quanto mi lascio plasmare dalla missione? **dentro il cuore porto davvero l’altro, il suo interesse, il suo bene?** O porto solo me stesso, il mio, e così l’altro rimane solo funzionale al mio interesse?

- **ASCOLTERANNO LA MIA VOCE.** L’immagine del pastore indica la relazione di cura profonda, fino al dono di sé, che Gesù vive con le pecore che gli sono affidate. L’immagine delle pecore dice invece il legame di **sequela** che i discepoli vivono col Maestro: questa relazione matura dentro **l’ascolto** della parola del pastore. Ascolteremo domenica questo Vangelo, in occasione della *Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*: ogni vocazione è frutto di ascolto, ogni chiamata la si percepisce nell’accoglienza di una parola detta a noi, dentro una relazione di amicizia confidenziale. Su questo tema dell’ascolto, riprendo un breve passaggio del Messaggio di papa Francesco in occasione della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.

La chiamata del Signore – va detto subito – non ha l’evidenza di una delle tante cose che possiamo sentire, vedere o toccare nella nostra esperienza quotidiana. Dio viene in modo silenzioso e discreto, senza imporsi alla nostra libertà. Così può capitare che la sua voce rimanga soffocata dalle molte preoccupazioni e sollecitazioni che occupano la nostra mente e il nostro cuore.

Occorre allora predisporre a un ascolto profondo della sua Parola e della vita, prestare attenzione anche ai dettagli della nostra quotidianità, imparare a leggere gli eventi con gli occhi della fede, e mantenersi aperti alle sorprese dello Spirito.

Non potremo scoprire la chiamata speciale e personale che Dio ha pensato per noi, se restiamo chiusi in noi stessi, nelle nostre abitudini e nell’apatia di chi spreca la propria vita nel cerchio ristretto del proprio io, perdendo l’opportunità di sognare in grande e di diventare protagonista di quella storia unica e originale, che Dio vuole scrivere con noi.

Anche Gesù è stato chiamato e mandato; per questo ha avuto bisogno di raccogliersi nel silenzio, ha ascoltato e letto la Parola nella Sinagoga e, con la luce e la forza dello Spirito Santo, ne ha svelato in pienezza il significato, riferito alla sua stessa persona e alla storia del popolo di Israele.

Quest’attitudine oggi diventa sempre più difficile, immersi come siamo in una società rumorosa, nella frenesia dell’abbondanza di stimoli e di informazioni che affollano le nostre giornate. Al chiasso esteriore, che talvolta domina le nostre città e i nostri quartieri, corrisponde spesso una dispersione e confusione interiore, che non ci permette di fermarci, di assaporare il gusto della contemplazione, di riflettere con serenità sugli eventi della nostra vita e di operare, fiduciosi nel premuroso disegno di Dio per noi, di operare un fecondo discernimento.